

ELZEVIRO Consuetudini estive

## L'ARTE INUTILE DELLA SPROPOSTA

di TOMMASO PADOA-SCHIOPPA

Una nota storiella racconta di tre uomini soli e affamati in un'isola deserta, privi di strumenti per aprire le scatole contenenti il solo cibo che avevano. Dopo che il fisico e il chimico ebbero prospettato complicati artifici per venire a capo del problema, l'economista avanzò quella che chiamerei una tipica sproposta: «Supponiamo di avere un apriscatole».

La sproposta è la combinazione di una proposta e di uno sproposito. Si presenta come l'idea brillante che risolve una questione spinosa, ma in realtà l'idea è impossibile, controproducente, insensata. Solo l'osservatore molto attento si accorge del vizio congenito, e se lo fa notare egli appare spesso un guastafeste.

La sproposta è un'arte quando l'attenzione necessaria per scoprire il difetto fatale è tanto elevata, da far passare lo sproposito del tutto inosservato. Nei casi sommi la pensata brillante viene ricordata con nostalgia per molto tempo dopo che lo spinoso problema è passato di attualità.

L'idea si presenta, infatti, come l'uovo di Colombo: l'impressione generale è che se solo venisse accettata e messa in opera, tutti sarebbero soddisfatti e lo spinoso problema scomparirebbe. Politici, specialisti, imprenditori, allenatori di calcio, banchieri centrali vengono additati al pubblico biasimo per la gretta ostinazione con cui recalcitrano ad accogliere il geniale suggerimento. Il suo autore è l'eroe della giornata, il beniamino di tutti coloro che credono nella tecnica, diffidano della politica e lamentano che non ci sia mai l'uomo giusto al posto giusto.

Jean Monnet, uno straordinario risolutore di situazioni impossibili e un vero artista della persuasione, diceva che quando un nodo appare insolubile, per risolverlo occorre mutare il contesto. E questo procedimento è davvero risolutivo quando il diverso contesto prospettato è più vero, più fattibile, più reale, più auspicabile di quello nel quale la questione era stata affrontata fino a quel momento. In tale caso il cambiamento riporta il problema nel suo giusto contesto, e perciò permette di risolverlo. Mi appoggio a tutto, soprattutto all'ostacolo, diceva ancora lo stesso Monnet.

La caratteristica della sproposta, invece, è di porsi, per così dire, fuori dal problema, di contemplare o presupporre un cambiamento cervelotico. Per esempio, essa rappresenta una semplice petizione

di principio: dà per ipotesi già sciolto il nodo cui sembra offrire uno scioglimento. Oppure presenta enormi inconvenienti, che però insorgono al di fuori del campo di osservazione considerato nella discussione. L'idea appare, così, a prima vista geniale e risolutiva, ma è un vero sproposito perché il cambiamento è esso stesso impossibile o indesiderabile o entrambe le cose.

In realtà, lo scopo della sproposta non è risolvere la questione, bensì dare lustro al suo autore, accrescerne il prestigio e proporlo per qualche funzione di rilievo o per qualche riconoscimento. Per questo fine è meglio, anzi essenziale, che l'idea non sia accolta e, preferibilmente, che non sia neppure presa in considerazione nelle sedi deputate a decidere. Se questo è il caso, lo sproponente acquista l'aura del profeta inascoltato, oltre a quella del grande esperto.

Quando il problema è veramente arduo, la formula che può risolverlo ha tanta più probabilità di essere accettata quanto più essa si fa strada in un clima di riservatezza. George Schultz diceva che a Washington un bravo politico può realizzare qualunque progetto, a patto che non pretendi di gliene sia riconosciuta la paternità. La sproposta, al contrario, raggiunge il suo scopo solo se è fatta attraverso giornali o la televisione. La formula davvero risolutiva opera in modo da far passare il problema quasi inosservato, di ridurlo invece di ingigantirlo. La sproposta, invece, ha bisogno di un problema visibilissimo e incattivito.

Una forma tipica di arte della sproposta è la mediazione non richiesta, svolta in pubblico. Un aspetto importante dell'arte della sproposta è la scelta di tempo e di luogo. È essenziale intervenire al momento giusto e nel luogo giusto, che di solito sono luogo e tempo giusti per la gloria del proponente e sbagliati per la soluzione. L'estate, povera di notizie, è una stagione molto adatta alle sproposte.

Come ogni arte, anche quella della sproposta ha bisogno di un mecenate. Il mecenate è la stampa, che le offre sostegno nella forma di pubblicità gratuita e di promozione, ricevendone in cambio interesse dei lettori. L'arte della sproposta, in effetti, vive solo sui mezzi d'informazione e non trova mai collocazione definitiva nei musei o nelle dimore private, al pari di certe moderne installazioni d'arte che vivono il tempo della Biennale e poi vengono smantellate per sempre.

Certe sortite servono solo ad accrescere la popolarità di chi le fa

# A un anno dalla morte, una biografia ripropone la scrittrice. Che continua a piacere Sagan, che tristezza vedere i grandi da vicino Sartre al bordello mentendo a Simone. E Mitterrand in cucina

di TULLIO KEZICH

Che cosa resta di Françoise Sagan mentre si avvicina la ricorrenza di quel 24 settembre 2004 in cui la scrittrice non ancora settantenne si spense dopo lunga e straziante malattia all'ospedale di Honfleur? Di una cinquantina di opere divise fra narrativa, teatro, saggistica e sceneggiature, resta sicuramente un libro, il primo che scrisse. Resta nel senso che entrando in qualsiasi libreria vi troverete *Buongiorno tristezza*, caso raro per un romanzo di mezzo secolo fa; e se vi portate a casa lo smilzo tascabile di Bompiani, nel leggerlo o rileggerlo scoprirete che mantiene l'acrida freschezza grazie alla quale diventò un best seller. Strizzando l'occhio al mito giovanilistico di Radiguet, fu lanciato con la fascetta *Le diable au coeur* e s'impose di colpo come il manifesto di una nuova scienza e coscienza della vita.

Crudele quanto vulnerabile, strumento cinico e insieme dolente del Fato, la protagonista Cécile è l'autoritratto dell'irrequieta ragazza che dava sfogo a un grido dell'anima battendo con due dita su una vecchia macchina per scrivere nella soffocante estate parigina del '53. In esilio volontario dal mare delle vacanze, ancora angustata per il fallimento degli studi alla Sorbonne, la studentessa bocciata cercava di inventare una direzione al proprio destino. All'epoca la chiamavano ancora Kiki, Frangette o la Quirez, il suo vero cognome che solo sulla soglia della notorietà cambiò in quello proustiano di Sagan. Non bella, imbranata e balbuziente, legata così visceralmente al fratello maggiore Jacques che i maligni subodorarono l'incesto, all'epoca Françoise già frequentava i bistrot e le caves di Saint Germain, beveva un baby sull'altro, fumava Chesterfield, arpeggiava sul sesso e ammirava da lontano Sartre e Simone de Beauvoir che a un tavolino del Flore tracciavano le mappe dei «chemins de la liberté». Messa in bella da una dattilografa pagata con 200 franchi presi in prestito, il libro arrivò fra le mani dell'editore René Julliard,



A sinistra la scrittrice francese Françoise Sagan (1935-2004), autrice del romanzo di grande successo *Bonjour tristesse* (1954). In alto, il filosofo Jean-Paul Sartre, a cui fu sempre legata da un sentimento di stima e amicizia (foto Grazia Neri)

che subito si entusiasmo: convocata la giovane autrice, e accertatosi che il tutto fosse farina del suo sacco, le offrì un anticipo di 50 mila franchi. Poiché Kiki era minorenni, l'assegno fu intestato al papà, l'ingegnere Quirez, che nel giro di pochi mesi si vide arrivare addosso un fiume di denaro. E poiché era uomo di mondo (l'evidente modello di tanti attraenti «grigioni» dei romanzi di sua figlia) quando la piccola gli pose il problema di cosa fare dei soldi, ri-

spose: «Alla tua età, la cosa più saggia sarebbe buttarli dalla finestra». Un consiglio sui generis, che la Sagan applicò vita natural durante spendendo e spendendo fino a ritrovarsi nella più squallida miseria.

La recente biografia *Madame Sagan* di Geneviève Moll (Ramsay), simpatica e stimolante anche se riprende molti spunti dal libro saganiano *Derrière l'épaule*, procede in precario equilibrio fra ammirazione e costernazione. Da una parte la

Moll non nasconde l'imbarazzo di dover riferire su una vicenda personale che attraverso due matrimoni sbagliati e nonostante la nascita di un figlio non trovò requie. Whisky, droga, morfina, ammorzamenti con maschi e femmine, disordine nei conti, pasticci finanziari, contestazioni a perdere con il fisco, salute in declino irreversibile. Dall'altra parte un impegno lavorativo da artigiana, ripetuti successi editoriali e teatrali. Anche quando non fu più un caso lette-

rario, vari critici trovavano la Sagan sempre più rigorosa nello stile e nei contenuti; e la vasta clientela che si era conquistata con titoli fortunatissimi come *Un certo sorriso*, *Tra un mese*, *tra un anno* o *Le piace Brahms?* non la abbandonò, ogni nuovo libro poté sempre contare su centomila acquirenti fedeli.

Pur nel corso di una vita turbolenta, la parola chiave per risolvere Françoise dai suoi molti peccati è «fedeltà»: alla scrittura, cioè alla parte migliore di se stessa; ma anche alle amicizie, alle persone che ammirava e alle quali fu sempre vicina con inalterabile lealtà. Vedi il rapporto con il venerabile François Mauriac, che fu tra i suoi scoprittori; e poi con tanti altri «mandarini», da Truman Capote a Sartre e a François Mitterrand, tanto per nominarne alcuni. Con il padre dell'esistenzialismo le capitò di incrociarsi, fingendo indifferenza, in una *mainson de passe* che ambedue frequentavano per i rispettivi amori clandestini; e il bello fu quando a cena, pochi giorni dopo uno degli incontri, la de Beauvoir deplorò con Françoise che Jean-Paul non si prendesse mai un pomeriggio di riposo preferendo «andare a lavorare in casa di sua madre». Negli ultimi anni la Sagan faceva spesso colazione con Sartre, ormai cieco, e tra un discorso e l'altro gli tagliava affettuosamente la carne nel piatto. A Mitterrand piaceva, invece, invitarsi a casa della scrittrice, che senza troppi complimenti riceveva il Presidente della repubblica in cucina: non era una grande cuoca, tanto che una volta, accertato che la minestra era poca, corse a mettere la pentola fumante sotto il rubinetto dell'acqua. Politicamente fu sempre coerente, firmò a rischio il manifesto dei 121 contro la guerra di Algeria, si schierò per tutte le cause che riteneva giuste con un occhio di riguardo ai problemi del secondo sesso. Nella storia della cultura questa appassionata divulgatrice, ai limiti del romanzo rosa, del verbo sartriano sarà ricordata come una fondamentalista della libertà. Sulla pagina e sulla propria pelle.

## GRANDE SCHERMO

## E il cinema s'innamorò della sua Cécile

Dal best-seller di Françoise Sagan *Bonjour tristesse* (1954) è stato tratto nel 1958 l'omonimo film (anch'esso di grande successo) diretto da Otto Preminger con Jean Seberg (nella foto) nel ruolo della diciassettenne Cécile, David Niven in quello del padre vedovo e dongiovanni, Deborah Kerr in quello dell'«amica-matrigna» Anna. Ad un altro celebre romanzo della Sagan, *Le piace Brahms* (1959), è ispirata anche un'altra famosa pellicola del 1961 (con lo stesso titolo del romanzo) diretta da Anatole Litvak con Ingrid Bergman, Yves Montand e Anthony Perkins: una commedia sentimentale non molto riuscita con la sceneggiatura di Samuel Taylor già responsabile dell'adattamento di Sabrina e La donna che visse due volte



## DISCUSSIONI

## La Porta, anticomunista in ritardo

Nell'intervista a Paolo Di Stefano, Filippo La Porta mercoledi scorso ha dichiarato — ed è la prima volta, almeno per iscritto — di essere anticomunista senza se e senza ma. Era ora, verrebbe voglia di commentare. Non sfuggirà certo al critico medesimo, tuttavia, l'enorme ritardo di questa scelta. Un ritardo che trovo incomprensibile e certo (mi permetta La Porta) un poco colpevole, dato che i maestri ai quali egli dice di dovere gratitudine e devozione una simile abiura la maturarono in anni veramente lontani e certo più tempestosi, laceranti e tragici. Penso — come La Porta — a Silone, a Koestler,

a Orwell, ma anche alla lezione di Nicola Chiaromonte e di Herling e alle opere di Sinjavskij e di Solgenitsin. Ho citato uomini — e molti altri se ne potrebbero aggiungere — per i quali l'opzione dell'orizzonte anticomunista significò solitudine, isolamento, emarginazione, vilipendio, rottura di amicizie e di affetti per alcuni e, per altri, addirittura la persecuzione, l'arresto, la prigione, il gulag. Oggi — La Porta sarà d'accordo — significa poco. Meglio per La Porta, naturalmente. E sempre preferibile poter scegliere in piena tranquillità, senza rischiare nulla e dopo che persino Veltroni ha

più volte negato di essere mai stato comunista.

Intendo dire: dichiarare, come fa adesso La Porta, il proprio anticomunismo, somiglia a un'ovvietà, addirittura a un eccesso di zelo. Cos'altro doveva imparare per essere posto in condizione di scegliere? Di quali altre prove aveva bisogno? Il comunismo e l'anticomunismo sono state cose terribilmente serie per sopportare la leggerezza strafottente della nostra condizione postuma. O forse La Porta si era ripromesso di aspettare, per essere sicuro, la morte di Fidel Castro? Ma poi, istigato, non ha saputo resistere? Enzo Di Mauro

## Non si giudica Mann solo sulla vita

Per interesse personale oltre che per obbligo di recensore, ho «letto fino in fondo» le 587 pagine della biografia di Thomas Mann scritta da Hermann Kurzke, ma temo che Renzo Paris non abbia fatto altrettanto con le smilze sessantacinque righe del mio articolo, o non mi avrebbe attribuito tesi del tutto opposte a quelle che ho sostenuto.

Come non sarà sfuggito a lettori meno distratti, lungi dall'annoverare Kurzke fra i detrattori di Mann gli ho riconosciuto esplici-

tamente il merito di far giustizia delle tante accuse infondate che oggi gli vengono rivolte, prima tutte quelle di un atteggiamento non limpido nei riguardi del nazismo.

Quanto al resto, Paris si tranquillizzi: l'omosessualità, platonica o no, non mi scandalizza affatto, né mi scandalizza quell'«interpretazione dell'opera in base alla vita» che ho effettivamente rimproverato a Kurzke (qui lo sguardo dell'acuto polemista dev'essere posato sul mio articolo): sem-

plicemente, considero ogni interpretazione del genere riduttiva, e pare che io non sia la sola a pensarla così se qualcuno, obiettando al primo assertore di un simile metodo d'indagine letteraria, ha intitolato un suo libro «Contro Sainte-Beuve».

Quel qualcuno si chiamava Marcel Proust, e se anche a lui Paris attribuisse «un'idea molto ma molto romantica dello scrivere», posso solo ringraziarlo di avermi messa in così buona compagnia. Paola Capriolo

**Pordenonelegge.it**  
Festa del libro con gli autori  
23|24|25 settembre 2005

Camera di Commercio di Pordenone, Promecon Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia Provincia di Pordenone Comune di Pordenone Pordenone Fiere Cinemazero Fondazione Crup Banca Popolare FriulAdria



FRILU VENEZIA GIULIA Ospiti di gente unica